

«Filiberto» costituisce il 52. distaccamento

Nel dicembre del 1943 finalmente si profilava l'insurrezione — tanto sognata, tanto attesa.

Lo stabilì il comandante Filiberto, un ingegnere che guidava il movimento di liberazione dell'Alto Varesotto. (E' l'ing. Roberto Siminicali - N.d.R.)

La pattuglia di Induno contava quindici uomini; questa pattuglia isolata si costituì in un distaccamento partigiano. Il 52° Distaccamento ed entrò a far parte del 10° Battaglione della Brigata in costituzione. La Brigata a sua volta si incorporava nella Divisione Alto Milanese. Filiberto radunò il costituito 52° Distaccamento nella nota cava sotto il Monte Monarco. Filiberto aveva parlato gravemente a questi giovani, perché misurasse la responsabilità di entrare a far parte di una Divisione di patriotti organizzati come un esercito regolare.

Ricordo ai ragazzi, fissandoli bene negli occhi ad uno ad uno, che da quel momento assumevano il ruolo di soldati in piena campagna di guerra.

« Il soldato deve avere bene chiara l'idea che ha un dovere da compiere, un'idea da raggiungere e che perciò è tenuto all'obbedienza assoluta ».

Conclude dicendo: « Siete venuti spontaneamente: ora però siete soldati. Chi abbandona il suo posto è un disertore! ».

I ragazzi erano molto commossi. Quindi Filiberto si era rivolto a mio fratello Nini, e con l'autorità che gli derivava dal suo grado militare, gli disse:

« Da oggi tu porterai il triangolo azzurro con due stellette: da oggi sei il comandante del 52° Distaccamento di partigiani, ricordati che sei un ufficiale! ».

Tutte queste cose Nini raccontava a tarda sera a mio fratello Cino, appena convalescente, con gli occhi lucidi di intensa commozione e di profondo orgoglio.

so carico. Nini pedalava deciso. Ma la scatola non era stata preparata con cura sufficiente: Nini passava per i paesi trascinandolo con sé uno strano rumore di ferraglie fortemente in contrasto con il contenuto di una scatola di fiori. Nel bel mezzo di Induno, alla presenza di due fascisti della Guardia Nazionale Repubblicana che passeggiavano con molto susseguo, la scatola si sfasciò, e ne spuntò il calcio del fucile, mentre cadevano a terra due carabinieri.

I fascisti si avvicinarono trascinati ai pezzi caduti in terra, mentre Nini abbracciato allo scacolone mezzo in sfacelo, pedalava disperatamente sottrandosi allo sguardo dei militi prima che questi riuscissero ad identificarlo. Quel giorno Nini poté dire di averla scampata per puro miracolo, ma soltanto i mitra coi possono permettere le imprese più audaci.

Il Valtoce nel settembre 1944 aveva occupato tutta Domodossola: squadre volanti occupavano la costa occidentale del lago Maggiore. A Domodossola l'entusiasmo aveva toccato le stelle.

Fine settembre 1944. Ottomila nazifascisti avevano attaccato Domodossola riuscendo a fare retrocedere gli azzurri del Valtoce. Ben cinquecento uomini del raggruppamento Valtoce erano caduti in combattimento. Anche il comandante del Valtoce cadeva in combattimento: era il comandante Alfredo Di Dio. Da quel giorno le Divisioni del Valtoce assunsero il nome di Divisioni Di Dio.

Intanto un mandato di cattura venne spiccato su mio fratello Nini.

Mia madre non lo doveva sapere e neppure mio padre. Valentina ed io vivevamo ore di partito, guardandoci attorno come se da un momento all'altro dovessero comparire i militi della G.N.R. per trascinare via mio fratello. Furono giorni e notti di incubo. Ogni voce sconosciuta ci faceva sussultare, ogni passo pesante ci dava le vertigini. I nostri ragazzi avevano imparato a camminare senza far rumore. Ma l'opera di controspionaggio organizzata dai nostri partigiani, dimostro in quell'occasione la sua efficienza.

A Milano, ove Nini si era rifugiato per sottrarsi ai fascisti, egli venne avvertito che il suo mandato di cattura era stato sottratto dal tavolo del Questore.

Si ringraziò l'Idolo! Mio fratello tornò ad Induno e tutti quanti abbiamo avuto l'impressione di uscire da un incubo: tuttavia occorreva ora agire con molta cautela, perché il pericolo ci circondava da ogni parte, e tutta la famiglia poteva essere prelevata con sequestro di persona nei caso un nuovo mandato avesse dovuto essere emesso su Nini e Nini non venisse trovato.

Valentina ed io vivevamo nell'ora delle torture per i gravi segreti di cui eravamo depositarie: mancando Nini soltanto noi, Teresita e mia cugina Maria Pia sapevano dove erano nascoste le armi!

Me gli avvenimenti incalzavano, ed i raggruppamenti di

partigiani, tutti ugualmente esposti agli stessi pericoli, si aiutavano a vicenda.

Il comandante di un plotone della Divisione partigiana "Servadei" di Moscatelli era stato catturato dai fascisti ed era rinchiuso nelle carceri di Varese: si trattava di liberarlo: chi ne aveva il coraggio? Non era facile, entrare in carcere con tale missione da compiere poteva significare restare. Chi lo avrebbe dovuto salvare sarebbe stato mio fratello Nini.

Procurarono a mio fratello documenti personali falsi e tutto l'incartamento che occorreva. Nini doveva presentarsi come tedesco della S.S. alle autorità del carcere con questi documenti; sarebbe stato accompagnato da un tedesco autentico della S.S. che aveva aderito al nostro movimento partigiano.

Scesero davanti al carcere da una automobile targata S.S. Mio fratello aveva il cuore in gola. Doveva presentarsi al comando del carcere con un mandato delle Feldgendarmarie che ordinava la consegna del detenuto a mani del due tedeschi che si fossero presentati perché questi fosse trasportato all'Albergo Regina di Milano. Il minimo errore avrebbe potuto costare la vita a tutti e due.

Noi non avevamo saputo nulla di questa impresa tanto pericolosa: Nini, prima di uscire di casa al mattino, si era soltanto raccomandato di pregare per lui, avvertendoci che era a Varese. Tutte e quattro: Teresita, Maria Pia, Valentina ed io abbiamo detto il rosario davanti alla Madonna.

Il capitano Fischer, che ac-

compagnava mio fratello Nini, sapeva come trattare con i funzionari repubblicani; il suo tono era perentorio ed altezoso. Si trattava di eseguire un ordine.

Il direttore del carcere tuttavia doveva esaminare i documenti e gli incartamenti: aveva anche lui le sue responsabilità. Il tono del capitano Fischer si era fatto insolferente. Il direttore del carcere voleva ancora vedere i documenti personali ed i tesseri dei della S.S., infine cedette e compilò il foglio di trasporto del prigioniero.

Il capitano Fischer restò con il direttore delle carceri e Nini accompagnò il secondo alla cella del prigioniero. Il prigioniero non comprendeva. Nini lo trattò duramente, e lo trascinò fuori dalla cella malmenandolo. Salutato il direttore, raggiunsero l'automobile targata S.S. con il cuore in gola per l'emozione. Quando la macchina partì compresi di essere salvi.

Soltanto quando fu superata la località « Gazzada », Nini presentò al detenuto la propria tessera di riconoscimento. Anche questa volta Nini ce l'aveva fatta. Quando a sera raccontò l'accaduto a noi ed ai suoi ragazzi era ancora scosso dalla emozione provata.

Quella notte Valentina ed io ci addormentammo che le stelle impallidivano nel cielo. M. A. BARBARESCI FINO

(Dal volume « Le rondini tornano a primavera » Editrice E. Menna Varese, 10 aprile 1970. Per gentile concessione)

In tanto il 52° Distaccamento si articolava ogni giorno di nuove unità: l'arruolamento avveniva in modo semplice, su presentazione e garanzia di un partigiano anziano. Contavamo fra i nostri anche Bruno Passerini: era un giovane coraggioso, audace, leale. Nell'aprile 1944 Bruno venne chiamato a Modena per far saltare un ponte: era una impresa assai ardua, fuori della nostra zona. Egli si era offerto volontario; partì salutato con ammirazione da tutto il gruppo di Induno. Teresita era molto in pena per lui. Teresita aveva diciotto anni e comprendeva il pericolo più di noi. Non abbiamo avuto pace fino a che Bruno non fu tornato fra noi, accolto da tutti con entusiasmo massimo.

Aveva fatto saltare il ponte di Modena, aveva disarmato un tedesco, ma era stato riconosciuto dalle forze fasciste operanti nella zona, per cui egli non poteva più rimanere ad Induno. Tutti i giovani erano angosciati, avrebbero voluto trovare il modo di nascondere e tenerlo vicino. Ma le cose non erano così facili come si può pensare.

La terra sulla quale camminavamo era coperta di dinamite che esplodeva per ogni passo incauto. La famiglia di Bruno visse ore di angoscia inaudita.

Alla fine Bruno decise: sarebbe partito per Domodossola, e poi di là avrebbe raggiunto il Valtoce, dove erano i grandi concentramenti militari. Bruno ci dovette quindi lasciare. Teresita piangeva in segreto fra le nostre braccia tutte le sue lacrime. Il distacco fu doloroso per tutti. Nessuno avrebbe pensato in quel momento che quel distacco doveva essere salutato con un addio per sempre!

Bruno Passerini venne catturato durante il tragitto ed immediatamente fucilato.

Questa morte fu una lama gelida nel cuore di tutti: era una lama che parlava di morte. Teresita piangeva sempre: noi eravamo tristi. La morte di Bruno accese nel cuore dei ragazzi di Induno una sorda sete di vendetta.

Vi furono imprese che presentarono lati comici nella loro tragedia.

Filiberto aveva ordinato a Nini di ritirare un moschetto e dieci caricatori presso una casa privata a Varese. Mio fratello aveva la parola d'ordine per la consegna del plico, preordinato in una elegante scatola all'apparenza destinata ad una consegna di fiori. La scatola era molto voluminosa: Nini la ritirò. Ora occorreva raggiungere Induno in bicicletta con il prezio-